

## Prefazione di Giorgio Bocca

Leggendo *In Rosa* di Chiara Sasso ho ritrovato le ansie e l'impotenza della ragione che mi hanno accompagnato per tutta l'inchiesta sul terrorismo. Potrei anche io ripetere le parole dell'epilogo "ma sai quante volte ci penso a queste cose?" Mi è capitato sovente nei colloqui con brigatisti e piellini di avere uno stato d'animo simile a quello di Rosa, di capire e non capire. Tante versioni, tanti racconti, tante ricostruzioni ragionevoli, precise, comprensibili in un contesto assurdo febbricitante, sproporzionato. Sì, uno può cercare di mettere un certo metodo in questo cercar di capire. Può dirsi: non schiacciare la vicenda terroristica nel suo punto finale o drammatico, nel momento in cui il terrorista spara o viene arrestato. Ricordati che dietro c'è una storia fatta di tanti passaggi, che alla scelta della lotta armata sono arrivati passo a passo e ognuno a suo modo, ognuno con la sua irripetibile alchimia di sentimenti, impazienze, nevrosi, generosità.

Già, ma neppure il metodo, neppure la fatica paziente di mettere assieme le storie diverse per ricavarne i denominatori comuni e il quadro generale riescono a placare a risolvere quell'assillante capire non capire che fa di Rosa un grosso personaggio di questa nostra amara esperienza. Sino all'ultima pagina del libro, la protagonista ritorna sul tema della sproporzione e della velleità: "Perché non hanno cambiato niente... Cosa pensavano di poter fare?" E al tempo stesso sa, sente, che se tutto ciò è accaduto, se centinaia di

giovani hanno giocato la loro vita doveva pur esserci un irresistibile movente.

Chiara Sasso è giovane ed ha vissuto fra i giovani coinvolti nella lotta armata e nella repressione. Qui credo che il fatto generazionale abbia importanza decisiva per capire o almeno per accettare che tutto ciò è veramente accaduto e non è soltanto un nostro cattivo sogno.

Solo da giovani si può rinunciare a tutte le imprudenze, rimuovere le paure e decidere sotto la spinta dei bisogni non rimandabili, di rifiuti in nessun modo contenibili. Una scelta di vita e di morte ridotta a una pulsione divorante: non posso stare dalla parte di chi accetta lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non posso stare a guardare senza far niente.

E insieme quella motivazione esistenziale che ho udito da Semeria alla Ponti per quasi tutti i protagonisti della lotta armata.

Proprio ciò che Stefano scrive alla madre: "quello che a te sembra un modello di vita, per me è intollerabile".

"Abbiamo rifiutato di occupare i posti che ci avevano prenotati" ha scritto un terrorista. Infantilismo schematizzante? Idealismo rozzo? Certo chi ha una minima conoscenza storica della vita associata, chi parte dal pessimismo della conoscenza e della intelligenza sa benissimo che ciò che per Stefano è il più orrendo dei delitti "lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo" è in realtà il fondamento insostituibile della società umana. Sono le diversità e non le uguaglianze che permettono alla società di esistere, è la divisione dei ruoli che fa muovere la macchina economica, che tiene in vita le istituzioni dello stato, ivi compreso il suo apparato repressivo.

Sì, come potevano al crepuscolo delle ideologie, alla fine dei miti rivoluzionari, alle verifiche di tutte le utopie stravolte e decomposte come potevano ricominciare, ritentare, non avendo neppure un nemico identificabile? L'assurdità della vicenda terroristica era manifesta: si dava vesti politiche, ideologiche vetero comuniste, ma non tentava neppure la lotta di classe. Nei dieci anni di piombo la borghesia imprenditrice e compradora ha assistito, senza rischiare un'unghia, senza un minimo impegno alla sacra rappresentazione della lotta di classe rivoluzionaria recitata dai ragazzi della lotta armata e dagli altri ragazzi vestiti da poliziotti o da carabinieri.

Il terrorismo pesava sull'intero paese, drammatizzava i rapporti, faceva a pezzi lo stato di diritto, ma in modo quasi irresponsabile come un morbo misterioso. Nessun attentato contro l'esercito, solo alla fine, a movimento ormai moribondo, il sequestro Dozier.

E che rivoluzione si fa se si lascia intatto lo strumento della conservazione sociale? Se non si attacca l'alleanza che garantisce il sistema capitalistico? Che rivoluzione si fa se la classe operaia è opportunistica e indifferente o comunque presa da ben altri e più concreti pensieri? Eppure Rosa che queste cose da donna di buon senso le sa o le intuisce non rinuncia all'umanità dei sovversivi, non può accettare che vengano confinati e poi distrutti, fatti a pezzi dalla macchina infernale delle carceri speciali, diventa in qualche modo una di loro, non se la sente di abbandonarli. Rosa è un personaggio grosso e vero. Lo è nella fatica di esprimere le sue ambiguità, nel non sapere come dire ai giudici quale è la storia degli altri, nel suo cadere e rialzarsi impavida di fronte ai dolori della vita, ai "nidi di vipera" delle delazioni e del pentitismo, di fronte alla crudeltà del mondo. Madre coraggio, potrebbe essere il suo nome. Io credo che la civiltà di un paese si misuri nelle ore delle lacerazioni. Additata non ai rigoristi ma a coloro che come Rosa non si rassegnano ad accettare gli odi e le spaccature definitive che come lei ricuciono, aiutano, capiscono, anche se sovente capire è impossibile.